

Da Ebola al coronavirus*

La disuguaglianza sociale e la solidarietà viste dall'Africa

di Abdoulaye Wotem Somparé^{1**}

Abstract: Starting from his experience as a socio-anthropological consultant to the WHO at the time of the Ebola outbreak in the Republic of Guinea (2014-2015), the author analyzes the implications of the current coronavirus pandemic (March 2020), drawing some lessons from what happened in West Africa some years ago (Republic of Guinea, Sierra Leone and Liberia).

Keywords: Africa (Guinea), Ebola, Covid-19, social inequalities, socio-anthropology of illness.

Sulla base della mia esperienza come consulente in ambito socio-antropologico dell'Organizzazione Mondiale della Sanità all'epoca dell'epidemia di Ebola nella Repubblica di Guinea (2014-2015), vorrei analizzare le implicazioni dell'attuale pandemia da coronavirus (marzo 2020), traendo qualche insegnamento da quanto è successo in Africa occidentale cinque anni fa (Repubblica di Guinea, Sierra Leone e Liberia). La prospettiva che adotto è dunque comparativa, pur avendo presente che la minaccia odierna è molto più globale e inquietante.

Da una prospettiva strettamente geopolitica, si rimane innanzitutto colpiti dal fatto che, in genere, le catastrofi umanitarie toccano i Paesi più poveri e in particolare quelli dell'Africa, al punto che il continente è talvolta caricaturato come la terra delle epidemie (colera, Ebola, ecc.). Per altro, l'Africa è anche

* Traduzione parziale del testo *Après Ebola, Coronavirus: de l'inégalité sociale à la solidarité nationale et internationale*, pubblicato da A.W. Somparé sul sito <http://guineecclairages.blogspot.com/2020/03/apres-ebola-coronavirus-de-linegalite.htm> (25 marzo 2020), effettuata da Elisa Pelizzari.

** Socio-antropologo, rettore *ad interim* dell'Università di Kankan, Repubblica di Guinea.

etichettata come la culla dei conflitti a carattere etnico e regionalista, dalle dolorose conseguenze sul piano umano, con gravi perdite in termini di vite ed esodi dolorosi di popolazioni intere, private del loro habitat.

Eventi del genere rappresentano una delle cause principali di quelle migrazioni forzate e clandestine che tanti partiti di destra, nei Paesi occidentali, tratteggiano quale minaccia (la miseria e la fragilità dei profughi si riverse-rebbero come un'ondata pericolosa sull'Europa). Per altro, nei porti italiani i migranti sono accolti da personale il cui abbigliamento ricorda, agli africani, quello degli operatori della Croce Rossa all'epoca di Ebola, quasi che i profughi fossero portatori in automatico di rischi sanitari. Ironia della sorte, un tempo, prima di penetrare sul territorio degli Stati Uniti, i migranti europei erano, a loro volta, messi in quarantena nei pressi del porto di New York, a Ellis Island.

Con il coronavirus assistiamo a un rovesciarsi della situazione e dunque a un ennesimo stravolgimento degli immaginari, al mutare di uno sguardo spesso velato da stereotipi e pregiudizi che tentano, comunque, di resistere (in Italia, a pandemia già presente, alcuni simpatizzanti della Lega si chiedevano, sui giornali e sui siti, se i migranti africani fossero dei possibili propagatori di coronavirus... sebbene nei loro Paesi di provenienza l'infezione non fosse ancora stata segnalata).

Lo stravolgimento degli eventi si manifesta attraverso vari aspetti: il Covid-19 ha piagato inizialmente la grande nazione cinese, cioè la seconda economia mondiale; si è poi estesa con rapidità in Europa e ha prodotto danni enormi nei Paesi occidentali più prosperi, fra i quali l'Italia (dove il ricco Settentrione è stato aggredito maggiormente del Meridione), la Spagna, la Francia, la Gran Bretagna e la Germania. Ulteriore paradosso: i primissimi casi di coronavirus in Africa sono stati importati dall'Europa e, per questo, le popolazioni del continente, una volta tanto, anziché contemplare l'Europa come un felice paradiso in terra, l'hanno considerata come luogo d'origine di una temibile disgrazia e i governanti si sono affrettati a chiudere le frontiere.

Di fronte a una situazione sanitaria inedita, le interpretazioni e le voci, in Africa, si sono moltiplicate. Alcuni guineani, animati da fatalismo o afflato religioso, strumentalizzano la pandemia bollandola come sanzione divina contro gli europei colpevoli di ateismo e di decadenza morale. Discorsi simili non sono nuovi: già la crisi di Ebola era stata tacciata, da un lato, quale punizione sovranaturale e, dall'altro, quale occasione di purificazione collettiva.

Nella mia veste di socio-antropologo, ritengo che le epidemie di Ebola e di coronavirus siano rivelatrici di una disuguaglianza sociale che separa le élite dei vari Paesi dai ceti più modesti. Non pochi studiosi, al pari di Annette Wagner, hanno mostrato come la globalizzazione abbia non solo favorito gli scambi economici, ma accelerato la mobilità delle élite. Il dato è ben percettibile nei Paesi in via di sviluppo, contraddistinti da discriminazioni nell'accesso alla mobilità e alla migrazione, a vantaggio di una minoranza prospera, istruita e cosmopolita che ottiene con facilità visti e diritto di circolare ovunque.

Ebola si era abbattuta sulle classi povere, analfabete, colpendo le zone rurali remote e i quartieri diseredati delle grandi città. Con il Covid-19, le cose si sono rovesciate: i ceti abbienti africani sono stati i più esposti al contagio. Lo dimostrano i tre canali di contaminazione della pandemia in Guinea: una donna belga che lavora per un'istituzione internazionale; una donna d'affari guineana di rientro da un viaggio in Italia e una coppia benestante (il marito è un alto funzionario statale) testata positiva dopo una vacanza in Francia. È stata quindi la volta di altri dirigenti del Ministero del Bilancio e della Banca centrale, tutti ritrovatisi in quarantena perché venuti a contatto con il primo funzionario contagiato. Da citare poi il caso di un'ex ministra fortemente impegnata nella società civile, che è rientrata da Londra alla vigilia del confinamento del Regno Unito e che, volontariamente, si è sottoposta allo screening, per arrivare poi, attraverso le onde di Radio Espace, una delle più ascoltate della Guinea, a salire in cattedra, con la compiacenza dei giornalisti, per presentarsi quale modello esemplare. Eppure, come non rimproverarle di aver lasciato un Paese (la Gran Bretagna) ormai a rischio? Era davvero necessario che rientrasse in Guinea, contribuendo magari a diffondere il virus proprio laddove il sistema sanitario è meno preparato a fronteggiarlo? Il caso di M. Traoré conferma la monopolizzazione del discorso sulla sensibilizzazione delle masse da parte di un'élite che guarda dall'alto in basso il popolo analfabeta e ignora bellamente le capacità autoctone di mobilitare le esperienze accumulate nel corso dell'epidemia di Ebola (misure protettive d'igiene). Una tale inquietudine l'ha espressa l'antropologo Frédéric Le Marcis in un recente articolo dedicato alla Guinea, pubblicato dal quotidiano francese «Libération». Vi deplora una comunicazione gestita in esclusiva da un ceto privilegiato, che tralascia di trasmettere messaggi a carattere medico nelle lingue locali. Per quanto mi concerne, ritengo che in un momento di

crisi sanitaria nessuno debba abusare del suo livello di studi, di statuto, di posizione sociale o altro per porsi al di sopra delle regole.

Certo, in diversi stati dei ministri o dei politici sono stati contaminati, ma in Guinea, per abitudine e per imitazione dei Paesi del Nord del mondo, si continuano a riciclare ricette stantie, proprio come ai tempi di Ebola, esortando le persone a lavarsi le mani e a mantenere le distanze. Non si elaborano invece informazioni ad hoc per le élite, gli uomini e le donne d'affari, i dirigenti statali, per condurli a rinunciare, durante la pandemia, al privilegio della mobilità, al loro stile di vita e alle loro pratiche di distinzione (quelle analizzate dal sociologo Pierre Bourdieu). I membri della borghesia di stato hanno spesso famiglie transnazionali, con figli che studiano all'estero e quindi circolano di continuo fra Occidente e Guinea. Curarsi in Marocco, in Tunisia o in Francia costituisce una delle loro prassi distintive; sfuggono così alle conseguenze di un sistema sanitario nazionale dai mezzi scarsi e dove gli errori diagnostici pullulano; si mettono insomma al riparo dagli inconvenienti di cui è vittima la maggior parte dei loro compatrioti. Ma il Covid-19 deve portarci a capire che persino i privilegiati, pur disponendo della possibilità di curarsi all'estero, rimangono a rischio: le frontiere sono chiuse e nessuno è salvaguardato. L'esposizione alle debolezze delle nostre strutture mediche concerne, ormai, tanto i ricchi quanto i poveri. Dobbiamo allora batterci affinché tutti i cittadini, senza distinzioni, accedano alle cure nei luoghi d'origine ed è solo ciò che potrà permettere alle popolazioni africane di mettersi al riparo da questa e altre epidemie.